

FRANCESCO ALTIMA ALTIMATI ERIC ZERRO

---

---

# Zjarri

(IL FUOCO)

---

---

Rivista mensile di cultura

---

---



S. Demetrio Corone, Piazza Caduti e parte para-militare

---

S. Demetrio Corone

N. 4 - Agosto 1971

---

## S O M M A R I O

Editoriale . . . . .	pag. 1
Notizie sul nostro paese (V. Chiodi) . . . . .	» 2
Da S. Demetrio a Macchia (T. Kacori) . . . . .	» 5
La Giurisdizione baronale dell'Abate di S. Adriano (G. Cava) . . . . .	» 7
Poetica albanese . . . . .	» 14
Novellistica albanese . . . . .	» 17
S. Sofia ieri e oggi (N. Miracco) . . . . .	» 20
Strada interrotta (A. De Marco) . . . . .	» 22
M. Marchianò (V. Chiodi) . . . . .	» 23
Libri (N. Miceli) . . . . .	» 24
Notiziario . . . . .	» 25

### ZJARRI (il fuoco)

*Rivista mensile di cultura*

*Direzione e Amministrazione:*

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

*Direttore propr.:* GIUSEPPE FARACO

*Direttore respons.:* FRANCO PISTOIA

*Condirettore:* ERNESTO PAURA

*Comitato di Redazione:*

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rosarno N. 33 del 29-1-1970 Conto Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

**ABBONAMENTI:** Annuo L. 3.000 — Sostenitore L. 5.000 — Estero doll. 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pubbl. inf. al 70%

## EDITORIALE

## Piegate le teste ai mariti e sarete abbastanza adorne

**N**on basta alla pudicizia cristiana essere, ma vuole anche apparire tale. Poiché tanta dev'essere la sua pienezza che dall'anima si trasfonda nel portamento, e dalla coscienza ridondi, all'esterno, perché anche dal di fuori si veda quella che è quasi la sua suppellettile, qual conviene alla fede di conservare in perpetuo. Via le delicature per la cui mollezza e labilità la virtù della fede può indebolirsi.

Una mano solita ad essere avvolta nel guanto non so se potrà resistere alla durezza della catena; non so se una gamba allietata da calzari, saprà adattarsi alle nerbate; temo di un collo che occupato dai lacci delle perle e degli smeraldi, non dia luogo alla spada. Perciò, o benedette, pensiamo alle durezza e non le sentiremo; lasciamo le cose liete e non le desidereremo. Stiamo pronte ad ogni violenza, col non possedere nulla che temiamo di lasciare. Son questi i requisiti della nostra speranza. Buttiamo via gli ornamenti terreni, se desideriamo i celesti. Non amate l'oro che è la caratteristica di tutti i delitti d'Israele. Odiate quello che è stato la perdizione dei Padri e fu adorato da chi lasciava Dio. Anche allora l'oro è stato fuoco ed esca. Del resto i tempi valgono sempre per i cristiani, ora specialmente non tra l'oro ma tra il ferro si preparano le stole dei martiri... Uscite fuori, ormai, con gli unguenti e gli adornamenti dei profeti e degli Apostoli, prendendo dalla semplicità il candore, dalla pudicizia il rossore, dipinti gli occhi di verecondia, la bocca di taciturnità, insinuando negli orecchi i discorsi di Dio, portandovi il giogo di Cristo. Piegate la testa ai mariti e sarete abbastanza adorne. Occupate la mano nei lavori della lana; figgete i piedi in casa; e piacerete ben più che nell'oro. Vestitevi colla sete della bontà, col bisso della santità, con la porpora della pudicizia e del candore, che vi crea un fiore di bellezza. Così imbellettate avrete Dio per amatore.

Tertulliano: De cultu foeminarum 11,13 (Apologeta e scrittore cristiano del III sec. d. C.).

# Notizie sul nostro paese

di V. Chiodi

**P**er la parte che vi ebbero Domenico Mauro e i sandemetresi, riteniamo utile ricordare le fasi più importanti della rivolta del 1848. E' noto che il 15 maggio « la Camera dei Deputati riunita in Monteoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori e all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili dei suoi Componenti nelle quali è la sovrana rappresentanza della Nazione... protestava in faccia all'Europa civile per la libertà conculcata dallo spregiuro e dall'arbitrio del re borbonico ».

L'atto di protesta porta la firma di molti deputati fra i quali figurano Domenico Mauro e Cesare Marini.

La libertà costituzionale conculcata spinse i calabresi alla rivolta armata. Si costituirono prontamente i Comitati, si raccolsero fondi, si mobilitò la Guardia Nazionale.

Il deputato napoletano Giuseppe Ricciardi, conte di Camaldoli, da Malta ove si era rifugiato dopo il 15 maggio, corse a Messina con un Canadè da S. Sofia d'Epiro, per chiedere l'intervento dei siciliani. Col Canadè, l'Amodei e Achille Parisi giunse a Cosenza accolto con grande entusiasmo e da Cosenza, con Domenico Mauro, Raffaele Valentini ed Eugenio De Riso, lanciò un proclama « agli abitanti del Napoletano »: « *Memori della solenne promessa fatta dal Parlamento nella sua nobile protesta del 15 maggio... crediamo debito nostro l'invitare i nostri colleghi di convenire ai 15 giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale e porre sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano...* ». Concludeva il proclama invitando le forze civili « a sostenere in modo efficace la santa causa ».

Giungeva intanto a Cosenza Ignazio Ribotti con 800 siciliani.

Avuto sentore della rivolta, il governo borbonico inviava 1.300 uomini al comando del Generale Busacca il quale, il 16 giugno, entrava a Castrovillari senza incontrare ostacoli.

Gli insorti si erano concentrati a Spezzano Albanese col proposito di attendere i regi a Campotenese, nella valle di S. Martino.

Sorpreso per l'arrivo del Busacca a Castrovillari, Domenico Mauro si pose a capo di 2000 uomini e, per la via di Lungro, raggiunse Campotenese per tagliare una eventuale ritirata del Busacca e controllare la via per Napoli.

Racconta il Visalli (I Calabresi del Risorgimento Italiano) che il 20 giugno gli insorti erano così disposti: Mauro a Campotenese, Mileti presso S. Marco con le compagnie Greco, D'Ausilio, Palopoli, Samengo, Joselli e Vincenti; Domenico Sarri presso S. Lorenzo del Vallo con una legione di albanesi; Ribotti a Spezzano con i siciliani e le compagnie Valentini, Lepiane, Morelli e Altipari.

Mentre si attendeva l'ordine di attaccare, una seconda colonna di regi, al comando del generale Lanza, muoveva da Nocera dei Pagani (oggi Nocera Inferiore) verso Castrovillari.

All'alba del 22 giugno, mentre il Ribotti dormiva tranquillamente senza avere disposto nemmeno sentinelle, alcune donne di Spezzano che avevano notato truppe borboniche avanzare per l'erta, corsero di porta in porta a svegliare i volontari. Rapidamente si corse alle armi e si fronteggiò il nemico che fu costretto a ripiegare disordinatamente verso la valle dell'Esaro, fatto segno a efficaci colpi di cannone e inseguito dai volontari cui si erano unite alcune donne di Spezzano armate di spiedi e coltelli!

Cercarono i regi scampo verso Cassano ma il Mileti, che aveva intuito la mossa, sbarrò loro il passo.

Dopo appena due ore di combattimento, col nemico in fuga e i volontari che inseguivano pieni di entusiasmo, il Ribotti fece suonare l'adunata!

L'inspiegabile mossa fece sospettare della fedeltà del generale e, com'è naturale, diede la stura alle proteste degli altri capi e fomentò le polemiche. Mauro, defraudato della possibilità d'intervenire nella battaglia, scrisse lettere di fuoco al Comitato accusando il Ribotti e lo stesso Ricciardi. Questo ribatteva « *accusando il Mauro d'inesperienza e lo diceva caparbio e pertinace nel difendere le proprie convinzioni quantunque non di rado erronee* ». Ribotti accusava i due d'inefficienza e intanto premurava il governo siciliano a richiamarlo. In una sua lettera del 25 giugno al ministro Paternò, contrariamente al vero, descriveva la situazione in Calabria come disastrosa per l'ostilità delle popolazioni, la mancanza di armi e munizioni e l'assenza di mezzi di trasporto.

Intanto i giorni passavano nell'inattività mentre Lanza avanzava, il Busacca organizzava le sue difese, e un terzo corpo di truppe borboniche sbarcava a Maratea al comando del Col. Del Cornè.

Quando il Busacca seppe che i rinforzi erano vicini a giungere, assunse l'iniziativa e attaccò il battaglione Pace posto a difesa del monte S. Angelo. Del battaglione facevano parte i sandemetresi (per lo più studenti di S. Adriano) comandati dal V. Rettore Don Antonio Marchianò, i sofisti al comando di Luigi Baffa e i volontari di Spezzano Albanese agli ordini di Vincenzo Luci. Gliardà fu la lotta — racconta il Visalli — e molto sangue venne sparso, ma alla fine gli abanesi dovettero ritirarsi verso Morano. Lo stesso giorno 27 giugno l'avanguardia della colonna Lanza con fanti e cavalieri, comandati dal Col. Esperti e dal Magg. Pianell, respingeva, dopo due ore di combattimento, il battaglione di Lungro comandato da Domenico Damis, dopo aver superato gli ostacoli frapposti dal Mauro che intanto veniva battuto nella valle di S. Martino.

Il Ribotti, premurato da ogni parte, pareva deciso finalmente ad intervenire ma ogni speranza fu vana. Allora i vari comandanti di reparti, contravvenendo agli ordini, presero l'iniziativa: il Col. Lougo avanzò verso Frascineto cannoneggiando le posizioni borboniche di S. Maria del Castello ove si trovava lo stesso Busacca che scampò per poco alla morte; anche il Col. Grammonte avanzò e i volontari di S. Benedetto Ullano ne imitarono il gesto impegnando accanito combattimento alle « Fabbriche di Scavello » dove cadeva eroicamente Agesilao Mosciaro.

« *Calata la notte* — scrive Cristoforo Pepe nelle sue Memorie Storiche della Città di Castrovillari (Tip. del Calabrese, 1880) — *le schiere si ritirarono dall'una e dall'altra parte* ». Si apprese poi dal « *Giornale Militare del gen. Busacca* » che gli insorti ebbero 70 morti, molti feriti e un prigioniero, il fi-

glio del Conte della Verdura, siciliano, poi vilmente trucidato sul ponte Canalgrecò. I regi persero un centinaio di soldati.

Invece di attaccare, il Ribotti toglieva addirittura il campo e si ritirava in Spezzano Albanese.

Malgrado tutto, Domenico Mauro ancora sperava e con lettera del 29 giugno, proponeva al Comitato di licenziare il Ribotti e affidare il comando al Col. Longo. « *La sua lentezza ad operare, il ridursi in Cassano punto poco favorevole, il ripiegare in Spezzano, il carteggio che, come si dice, tiene in Castrovillari con persone che vorrebbero finite le cose con un accomodamento vergognoso, hanno destato sospetti sul Ribotti* ». Alcuni affermano addirittura che avesse ricevuto dai regi 4.000 ducati quale prezzo della sua inattività! Malgrado le speranze del Mauro, la rivolta era fallita e si concludeva coll'«eroico esempio» di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiòdi e Francesco Saverio Tocci rievocato nel precedente numero.

A chi va attribuita la colpa del fallimento? Al Ribotti il quale, pur essendo un buon soldato, un buon patriota, come sta a dimostrarlo il suo passato di cospiratore e di combattente, non aveva saputo (o voluto) trarre profitto della vittoria del 22 giugno? Al Ricciardi che, posto a capo dell'impresa, non aveva saputo dare gli ordini necessari dimostrando inettitudine e impreparazione, come afferma il Ribotti? Al Mauro che non sottostava agli ordini agendo di sua iniziativa, continuamente protestando e accusando tutti?

La verità è che i tempi non erano maturi e alla mancanza di organizzazione, di preparazione, di unicità di comando e d'inadeguatezza di mezzi non potevano sopperire gli eroismi isolati e l'entusiasmo dei capi. Ma se dovessimo esprimere un parere alla luce dei fatti, saremmo portati a concludere che se il Ribotti, esperto soldato, il 22 giugno avesse continuato a combattere respingendo i regi per la via di Campotenese, avrebbe dato al Mauro la possibilità d'intervenire nella battaglia con i suoi 2000 uomini e di determinare la distruzione completa della colonna, tanto più che la via di Cassano era sbarrata da Luigi Piraino.

Va anche considerato che se la battaglia si fosse spinta fino a Castrovillari, la popolazione sarebbe insorta contro i regi che la taglieggiavano e avevano requisito perfino le biache provvedendo direttamente alla trebbiatura.

Si legge nella citata opera del Pepe che il Busacca aveva dato scarsa importanza alla sortita e se ne stava nella Chiesa di S. Chiara a godersi la festa del Corpus Domini, col capo della Guardia Nazionale. Né è serio ritenere col Ribotti che la popolazione fosse ostile agli insorti perché temeva il sacco della città, perché fra i patrioti vi erano molti di Castrovillari che non l'avrebbero consentito. Un certo astio con i paesi vicini in effetti esisteva perché le autorità di Castrovillari pretendevano che il Busacca si fornisse anche a spese dei vicini. E tanto emerge da un «uffizio» del comandante la Guardia Nazionale di Frascineto al gen. Ribotti; ma tale circostanza non poteva far dubitare del patriottismo dei castrovillaresi.

Licenziati i volontari, i capi si diedero alla macchia o presero la via dell'esilio. Domenico Mauro, il Ricciardi, Lupinacci, Federici, Nicotera, i fratelli Musolino, De Riso, Miceli, Caruso, Lamacchia ed altri, s'imbarcarono a Botricello per lidi ospitali. Li ritroveremo nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana, il '57 con Carlo Pisacane e il '60 fra le schiere di Garibaldi.

# Da S. Demetrio a Macchia

**V**ale la pena partire dalla Bulgaria, lontana centinaia di chilometri, dove sono professore di albanese, per venire a S. Demetrio Corone e a Macchia, in questi due paesi che restano come due aquile una accanto all'altra?

Certamente sì. Ora per me non c'è più alcun dubbio. A dire il vero sono partito con una certa circospezione.

Il viaggio è veramente lungo e faticoso specialmente se si affronta nel mese di agosto quando anche le pietre si spaccano per il caldo. Ma il viaggiatore si rinfranca non appena giunge alla stazione dei pullmans di Cosenza dove comincia a sentire la lingua materna. E' impossibile non emozionarsi. E a rendere più viva l'emozione qualcuno, in una delle colonne della stazione, con mano incerta, ha scritto a matita la parola « *Schipiria* » quasi volesse dire che anche qui esiste un'altra Albania.

Il viaggio da Cosenza a S. Demetrio Corone dura circa due ore. La strada attraversa luoghi tanto pittoreschi da non stancare anche se io l'ho percorsa nelle ore più calde. Lo sguardo non si saziava di guardare, sia da un lato che dall'altro, vigneti ed oliveti che si stendono fino al mare.

Ma ciò che maggiormente ti riempie il cuore di nostalgia è la conversazione che si svolge nell'autobus, dove tutti parlano in albanese, un albanese puro, con una intonazione italiana che non guasta affatto la sua bellezza millenaria.

Quanta forza possiede questo popolo, quanta forza possiede questa lingua che ha potuto resistere inflessibile fino ad oggi accanto alla sonora ed evoluta lingua italiana! Un BRAVO

merita l'arbreh! Ma un BRAVO merita anche la nostra bella lingua!

S. DEMETRIO CORONE! Un monumento dell'albanesità!

Nel centro del paese, nella piazza principale s'innalza il monumento a Skanderbeg. La via principale è intitolata anche a Skanderbeg. Come testimonianza degli antichi tempi, quando Skanderbeg fu la guida di tutti gli albanesi, di quelli che erano in Patria come di quelli che si trovavano fuori, Egli resta come simbolo dell'unione e tale resterà nei secoli dei secoli.

Skanderbeg si vede nel centro di Tirana, nel centro di S. Demetrio Corone: e in molti altri luoghi.

Ma a S. Demetrio Corone giganteggia un altro albanese famoso, il quale col nome di Skanderbeg e con la sua opera svegliò gli albanesi e li spinse alla lotta per la loro liberazione dal giogo turco.

Questi è Girolamo De Rada. Qui, a S. Demetrio Corone, ovunque tu vada ascolti la cadenza dei suoi passi; nel famoso Collegio ove Egli insegnò per molti anni, attraverso le vie strette ove Egli passò a piedi, nelle case ove Egli sarà entrato o nei locali pubblici ove Egli si sarà fermato per prendere un boccone.

De Rada era molto semplice; è stato tanto semplice da non mantenere, in nessun momento, distaccata la sua personalità dagli altri. Era grande appunto perché la sua grandezza l'aveva posta sullo stesso gradino delle persone semplici. Un vecchio di Macchia mi ha riferito: « *Egli veniva con me in campagna e lavorava con me. L'asino, sui cui montava, camminava senza cavezza* ».

Il tratto S. Demetrio-Macchia non è altro che un monumento maestoso della vita del De Rada e della sua opera colossale. Per raggiungere Macchia si fa la stessa strada che percorreva De Rada, ma per noi che veniamo qui con tanta ansia questa non è una strada abituale. Questa strada l'ha percorsa decine d'anni di seguito la vecchia quercia di Macchia. Questa strada bella, con tornanti e con siepi, con salite e con discese, con ponti e con torrenti, con boschi e con burroni la si ritrova in tutta l'opera del De Rada. Vi è il bosco, il boschetto che fresco stormisce, vi è Sciuzeza, la fontana di Scifo, vi sono anche i due mulini e le valli da cui sale la brezza del mare.

Anche oggi, come ai tempi del De Rada, nel fiume dei due mulini le donne lavano la lana dello sposo per preparare i materassi nuziali belli e puri come l'acqua cristallina del fiume.

Un panorama immenso e mirabile si ammira da queste contrade. Non molto lontano si distende il mare Jonio che luccica come uno specchio senza fine; prati e campi, valli verdeggianti si dispiegano in ogni lato per essere contemplati dai tuoi occhi. La visione è tanto bella che si diventa poeta senza esserlo, per cui ti sembra come cosa normale che da queste contrade sia scaturito un poeta tanto grande come De Rada.

Nella chiesetta del paese sono custodite le ossa del poeta. Il visitatore si ferma a capo chino e con rispetto davanti alla modesta lapide ove sono incise le seguenti parole:

*«Inginocciati, arbresh, qui riposa  
Girolamo De Rada, cantore dell'Albania,  
il primo suscitatore della libertà  
nazionale (1814-1903)».*

Accanto a De Rada si trova la tomba del suo figliolo Michelangelo.

Con parole vibranti il poeta esprime il suo strazio paterno.

La casa del De Rada trovai vicino alla chiesa. A passi pesanti e con sentimenti ancora più vivi ci avviciniamo ad essa. Sull'arco della porta principale è inciso lo stemma di casa De Rada — un cerchio attraversato da tre linee parallele con due stelle e sormontato da una fiaccola. Nessuno ha saputo spiegare il significato dello stemma. Testimonia, comunque, l'antichità e l'importanza della stirpe dei Radavani.

Si attraversa un portico che porta in un piccolo cortile. Innanzi ai tuoi occhi ti si presenta la casa ove nacque il poeta. Una casa che un tempo sarà stata bella e piena di vitalità. La sua parte sinistra è un rudere, la parte destra si regge discretamente. Tutto il resto è mal tenuto, abbandonato. Il visitatore si commuove e si sforza a frenare le lacrime.

In quel luogo dove dovrebbe essere una casa bella, con stanze pulite e ordinate come ai tempi del poeta, con i suoi oggetti, con le sue opere, con i costumi meravigliosi delle donne di Macchia, non vi sono che sassi e rovine.

A me sembra che il compito principale dei cittadini di Macchia e di quelli di S. Demetrio Coronò, degli italo-albanesi di Calabria e di Sicilia, di tutti gli albanesi sparsi nel mondo nonché degli albanesi della madre patria sia quello di offrire il loro contributo per restaurare la casa dove nacque uno dei più grandi poeti albanesi, per trasformarla in museo ove tutti potrebbero venire ad attingere sapienza, bontà e amor patrio.

S. Demetrio, 27 agosto 1971

THOMA KACORI  
dell'Università di Sofia



---

# La giurisdizione baronale dell'Abate di S. Adriano

---

**D**al momento, in cui il monachesimo, sorto nel III secolo come esigenza sentita dal singolo di raccoglimento e di aspirazione ad una vita di perfezione spirituale nella meditazione e nella preghiera, passò dalla forma eremitica alla forma cenobitica, il cenobio divenne un piccolo centro di vita sociale, che richiese, per l'armonica convivenza, una norma regolativa della vita in comune.

S. Basilio fu uno dei prim organizzatori del monachesimo orientale, che seppe dare ai monaci una saggia regola di vita cenobitica, nella quale, se prevalse, in ordine ai tempi, la precettistica per la pratica dell'ascetismo, non venivano trascurate le esigenze della vita sociale e spirituale.

In diverse occasioni, prima e dopo della conquista bizantina dell'Italia, questi monaci basiliani si riversarono nell'Occidente latino e tra il V e il VI sec., specialmente, costellarono di laure e monasteri la Calabria, la Puglia e la Basilicata, importandovi il loro rito e i molteplici motivi della civiltà bizantina, che si tradussero in costumi di vita, in forme d'arte e, con la sopravvenuta dominazione dei bizantini, nella legislazione.

Nella stessa epoca, mentre l'Europa, smarrita e distrutta dalla barbarie, era dominata dal terrore della violenza e dell'arbitrio, una possente figura del monachesimo latino, S. Benedetto da Norcia, accogliendo nella sua Regola, con profonda intuizione, l'ansia dei tempi, seppe dare al monachesimo occidentale il carattere di un'istituzione con una organizzazione più pratica, con programmi e fini profon-

damente sociali, conciliando la preghiera con il lavoro, inteso questo, come impegno caritativo di ricostruzione, per il miglioramento sociale dell'umanità afflitta e travagliata.

Il monastero divenne così « l'isola di Dio » e fu centro e forza propulsiva di ordine morale, sociale ed anche economico, tanto da considerarsi fattore storico di fondamentale incidenza nell'opera di ricostruzione e nella riconquista delle popolazioni ai valori della civiltà (1).

Accanto a Montecassino, dove per prima si tradusse in pratica di vita la Regola di S. Benedetto, sorsero e fiorirono le famose abbazie di Farfa, di Nonantola, della Novalesa, di Bobbio, di Cava dei Tirreni, del Bec, di S. Gallo, di Westminster, di Fulda, di Malmesbury, con compiti e fini apertamente sociali, caritativi, culturali, economici, che richiesero per l'espletamento un'organizzazione sempre più perfetta delle comunità.

Le Abbazie, nel loro processo evolutivo, divennero nella vita sociale ed economica del medioevo centri patrimoniali, secondo il sistema curtense, caratteristico del periodo feudale, e, con l'acquisizione, in un secondo tempo, delle immunità, attive e passive, l'Abate divenne il « dominus infra ex-

traque» (2).

Nel sec. X, per salvare la libertà e le sorti della Chiesa romana, compresse dalla tragica crisi, che attraversava il papato, conteso dai baroni romani e dagli imperatori di casa Sassonia, si ebbe un rilancio del monachesimo benedettino, che trovò il suo centro riformistico in Cluny e, quasi contemporaneamente, un rilancio del monachesimo basiliano dal tema di Calabria, i quali seppero preparare, in concomitanza di fini e di ideali, l'organico di una classe nuova dirigenziale, che sottrasse, con la lotta per l'investiture, la Chiesa al predominio laico e temporale.

Promotore del rilancio del basilianesimo rinnovata fu S. Nilo di Rossano, figura prestigiosa, di grande levatura morale in quel barbarico secolo di ferro, il quale, se avversò in gran parte la pratica benedettina nelle forme corruttibili, risentì, però, la influenza dell'attivismo sociale di quell'Ordine, ispirato ai tempi. In quel periodo storico, dopo il lungo noviziato trascorso nei monasteri del Mercurion e di S. Nazario, S. Nilo fondò, nel 955, in una sua avita proprietà, boscosa e silvestre, alle pendici delle colline pre-silane, che degradanti si affacciano sulla storica pianura sibaritica, in una zona solitaria, adatta alla meditazione e alla preghiera, accanto ad un modesto ascetario presistente, il cenobio di S. Adriano, dove dimorò per circa un venticinquennio, affinando la sua dottrina e la sua esperienza di religioso, nella preghiera e nella meditazione.

Il cenobio, anche se si costituì ben presto una certa consistenza patrimoniale, per qualche lascito o donazione, durante il periodo niliano, visse, secondo la Regola ed il rigoroso proposito del fondatore, più proteso verso gli ideali ascetici che non verso gli interessi economici e terreni. Tuttavia, fu anche centro di vita attiva e culturale, se i monaci, come si evince dal

Bios, si dedicarono, oltre che alla preghiera, secondo le loro attitudini ed esperienze, alla coltivazione delle terre, alla lettura, alla trascrizione di codici, all'innografia, attività alla quale dedicò parte del suo tempo lo stesso S. Nilo (3).

Un episodio di fondamentale importanza per la storia del cenobio, che, intanto, dopo la partenza di S. Nilo per la Campania, aveva subito le violenti razzie dei Saraceni, fu la sua cessione nel 1088, all'Abbazia cavense, per atto di Ruggiero Borsa, il quale, avendo sottratto con la violenza Rossano ed il suo territorio al fratello Boemondo, intendeva fare una politica di favoreggiamento alla Chiesa latina, congeniale ai suoi interessi espansionistici, per procurarsene l'appoggio.

Tale atto venne confermato dalla curia romana nel 1091, con delle prescrizioni, che ridussero il Monastero alla condizione di suffraganeo.

Senonché, circa venti anni dopo, mutati gli interessi politici, lo stesso Ruggiero nel marzo del 1106, per favorire le sollecitazioni dei basiliani, abbastanza autorevoli tra le popolazioni meridionali, dove i Normanni si erano insediati, lo sottrasse all'Abbazia di Cava e gli ridiede la primitiva indipendenza ed autonomia e, a titolo di riparazione e di ricompensa, lo gratificò di ricchi e vistosi beni e privilegi (4).

Durante il periodo della suffraganeità dovette essere certamente determinante la ventennale esperienza, per l'influenza esercitata dall'abbazia benedettina di Cava, perché il Monastero di S. Adriano, riacquistata l'autonomia e divenuto centro patrimoniale di consistenti beni economici, si avviò verso una nuova esistenza e verso una forma nuova di organizzazione, seguendo il modello della curtis abbaziale, già da tempo adottata dai benedettini e perfezionata nel periodo carolingio, e che veniva introducendo

dosi e sviluppandosi nell'Italia meridionale con i Normanni, importatori del sistema feudale franco.

Già dall'atto del 1088 il monastero appare padrone di « meteothis et ecclesiis et villanis et stabilibus et munimentis », ma, entrato in una fase di più larga rinomanza, per la protezione dei Normanni, tanto che « si fregiò della qualificazione « regale », venne, mano mano, arricchendosi per lasciti, donazioni e concessioni, estendendo i suoi possedimenti da quelli primitivi, adiacenti alla sede, a quelli che acquistò nella terra di Acri, come la « grangia » di S. Angelo. Tra le concessioni più considerevoli, per il lauto censo, fu, però, quella di Drogone, conte di Montalto, dell'abbazia di S. Maria di Valle di Giosafat o delle Fosse, in Paola, con le relative pertinenze, « le grange di S. Vincenzo al Timpone e Carolei, conforme oggi tal denominazione si chiamano, mentre nell'antica consuetudine che ebbe il monastero di S. Adriano, in virtù di privilegi di Drogone, conte di Montalto, appaiono più luoghi e chiese » (5).

Così, in seguito, sotto il governo dell'Abate Cosmo, per concessione della contessa Agnese di Corigliano, con atto del 20 febbraio 1326, ebbe la « grangia » di S. Alessio, costituita da diversi comprensori di terre, e nella stessa terra di Corigliano venne in possesso della « grangia » della Valle di Giosafat « con sua Chiesa e torre per comodo dell'eremita », con « il peso di far celebrare la messa in tutte le domeniche dell'anno ». Intanto, nel corso del sec. XIV, il monastero conseguì la dignità archimandritale e l'Abate divenne il dominus del feudo circostante alla abbazia, con il titolo baronale (6), accentrando nella sua persona l'autorità religiosa, quale capo e guida della sua comunità, coadiuvato, in tale esercizio, dal priore e dal procuratore, ed il potere politico, civile ed amministrativo, quale signore del territorio di pertinenza,

immune, secondo le consuetudini del tempo (7).

Così, poté avvenire che l'Abate Paolo accolse, nel 1470, nei casali di S. Demetrio, S. Cosmo, in origine oratorio basiliano, e Macchia, « tenimenti » del monastero, che si erano formati, mediante il graduale accentramento residenziale delle famiglie legate per rapporti di lavoro e di interessi all'abbazia, i nuclei dei profughi albanesi alla ricerca di terre ospitali, dopo la caduta dell'Albania in potere di Maometto II, nella condizione di « commissi » ed affidati », determinando, poi, con atto pubblico del 3 novembre 1471, le capitolazioni regolative dei rapporti tra essi e l'abbazia, in base alle consuetudini feudali dell'enfiteusi, ormai largamente diffuse anche nel mezzogiorno d'Italia dopo il 1300 (8).

Dalla platea ricognitiva dei beni, redatta nel 1756, con richiami alla platea del 1477 e ad altri documenti anche precedenti, risulta che il Monastero possedeva « il feudo di S. Demetrio (9) con due casali, denominati Macchia e S. Cosmo, oltre ad altri due casali disabitati Scifo e Poggio, « il perimetro del quale si estendeva per insino agli rispettivi territori di Terranova, Corigliano, Bisignano, S. Sofia ed Acri », con la giurisdizione civile e mista, iussi, prerogative e privilegi, che ab antiquo furono conceduti da Serenissimi Re di questo Regno e di tempo in tempo confermati da rispettivi successori, annue rendite in contanti ed in grano; corpi stabili; comprensori di territori; case; censi ed altro »; inoltre, possedeva « altri beni, rendite, iussi, ecc. in diversi feudi esteri, cioè in Acri; S. Sofia; Bisignano; Terranova; Tarsia; Spezzano; S. Lorenzo; Corigliano; Longobucco; Luzzi; S. Vincenzo al Timpone; Paola; Carolei ed altri luoghi di essa Calabria Citra » (10).

Mentre dalle « grange » (11) e dalle terre comprese in « feudi esteri » il

monastero ricavava le rendite annuali stabilite dalle concessioni o da altri atti, se di diversa natura giuridica e provenienza, ma generalmente canonici enfiteutici, nell'ambito del feudo l'Abate, oltre a riscuotere le rendite delle terre di dominio abbadiale, esercitava la sua giurisdizione baronale, che si concretava in un vero e proprio potere di imposizione e di esazione di tributi ed in un vero e proprio potere di giustizia, dispositiva ed esecutiva, per «l'immunitas», sia pure con qualche limitazione, più che altro formale per l'inserimento del potere civile nell'area immunitaria e per le prerogative conseguite, intanto, dalle «universitates». Aveva «la giurisdizione delle prime, seconde e terze cause, civili e miste, calmero emisso impero, banco di giustizia ed altre prerogative solito concedersi a Baroni di simili feudi, con la facoltà di comporre gli delitti, le pene corporali in pene pecuniarie, le medesime rimetterle in tutto o in parte, soddisfatte prima le parti offese; (medesimamente per l'esercizio ed osservanza della giurisdizione delle prime cause civili e miste e privilegi di sopra espressati) (12).

Pertanto, ogni anno, l'Abate nominava il governatore di giustizia, «Gubernator», per l'amministrazione della giustizia e l'esazione dei tributi e dei diritti, secondo le determinazioni stabilite dalla «pandetta locale» ed in osservanza delle capitolazioni stabilite tra le comunità ed il Barone; nominava per la funzione giudiziaria i iudices, con l'obbligo per essi di osservare nell'esercizio della loro funzione le disposizioni della «pandetta locale»; precisamente, quello preposto alla risoluzione e definizione delle cause di seconda istanza, prodotte dalle parti in grado di appello, e quello preposto alla risoluzione e definizione delle cause di terza istanza, che venivano prodotte dalle parti all'udienza generale. Questi funzionari, muniti di

patente con sigillo, venivano riconosciuti e formalmente insediati nella carica da Magistrati del regno (cosa che dimostra l'inserimento del potere civile nelle «immunitas»).

Per la giurisdizione civile e mista, deteneva il banco di giustizia, «seu mastrodatia», che nel mese di agosto di ogni anno veniva attribuito in un'asta pubblica, al maggiore offerente, «per l'esazione delli soliti iussi e diritti che accadono in corte», conformemente a quanto stabilito dalla «pandetta locale» e con l'obbligo per l'investito di assistere «il Governatore in corte in tutto quello che occorre al disimpegno della giustizia».

Ai quindici di agosto di ogni anno spediva la patente sigillata, per la ratifica della carica, ai maestri giurati, eletti in pubblico parlamento dai sindaci ed università dei casali sottostanti alla sua giurisdizione, i quali avevano l'obbligo, insieme alla rispettiva giuria, di vigilare e custodire i rispettivi centri abitati, di vigilare sulle carceri, di assistere il Governatore di giustizia nell'esercizio delle funzioni di polizia, attività che veniva compensata con l'emolumento del «portello», cioè con la partecipazione alle multe e alle diverse pene pecuniarie; e con «il diritto di pedaggio», secondo la «pandetta locale»; inoltre, essi avevano l'obbligo di esigere «li casalinaggi per parte della Badia da qualunque fuoco abitanti» (focatico) (13) e di determinare le terre da concedersi annualmente in terratico, attività che veniva compensata con altro emolumento decimale in grano, a carico della badia, e con altro emolumento a carico degli interessati, per l'assistenza alla parte di loro competenza (14). Così, nell'ambito della sua giurisdizione amministrativa, l'Abate aveva la competenza di determinare la normativa dell'istituto della «bagliva», con il ius prohibito per ogni forestiere di immettere nelle terre feudali animali di qualsiasi specie, senza avere prima «fidato»,

cioè, pagato per ogni capo di animale un tributo. Aveva il diritto della « dohana » e « catapania », cioè d'imporre e d'esigere, nella misura determinata dal criterio comune del valore della cosa, i balzelli fiscali (dazi) sulla vendita delle merci, masserizie di qualsiasi specie o bestiame che si esercitava nel feudo; la « dohana » veniva posta « all'incanti » nel mese di gennaio di ogni anno, conferendone l'esercizio al maggiore offerente, con la riserva della franchigia su tutte le vetovaglie della badia (ius plateatici). Conservava il diritto di esigere il decimo sul prezzo relativo alla vendita dei beni immobili, vendita che, peraltro, non poteva essere stipulata senza l'espresso beneplacito del Barone, considerato il diretto proprietario degli immobili, sui quali riscuoteva « in perpetuum », il canone enfiteutico (15).

Aveva il diritto di riscuotere la decima dei prodotti delle terre date in concessione e, pertanto, il concessionario era tenuto entro ogni mese di marzo a far « la rivela » del seminato e a consegnare, poi, all'atto della raccolta, la decima dei prodotti nel magazzino abbadiale; parimenti, riscuoteva dagli Albanesi i censi enfiteutici perpetui sulle vigne e terreni concessi « ad meliorandum » (16). Riscuoteva, inoltre, il decimale sui prodotti delle fornaci ed i canoni (censi) sui mulini.

Esigeva « il casalinaggio dei porcelli » e la decima sugli animali caprini e pecorini, oltre, nel mese di aprile di ogni anno, l'intero frutto che dava per un giorno ciascuna mandria di pecore e capre.

Aveva il diritto di riserva di pascolo sui corsi di erbaggi della « Mandria grande » e della « Mandria piccola », comprensive di più contrade ed appezzamenti di terreni, (17) ed il pascolo della « spica » su tutto il territorio soggetto all'annuo terratico a favore della « badial camera », mentre restava ai beneficiari il diritto di pascolo nelle terre decimali; dagli Albanesi di

S. Cosimo e di Macchia esigeva, pure, un particolare canone enfiteutico per le concessioni di erbaggi.

Esercitava il diritto di legnatico, con riserva, sul territorio di « Caliano ». Esercitava diritti di riserva e di concessioni sui diversi corsi di acqua (fiumi ed acquedotti) (18). Esercitava il ius prohibitivo, per qualunque persona, di poter piantare o tagliare o erigere « scarazzi, casette e porcili ed altro simili per tutto il territorio badiale ».

Nei rapporti coi baroni dei feudi confinanti di Acri, Bisignano e Corigliano aveva l'esercizio promiscuo di diritti attivi e passivi, determinati in pubblici atti (19).

Nel mese di agosto, dal 24 al 26, si svolgeva alle pendici di Montesanto, nel piano circostante la sede abbadiale, la fiera di S. Bartolomeo, con il diritto per l'abbazia di riscuotere il tributo di posteggio da parte di coloro che portavano bestiame o merce da vendere.

In quell'occasione, il 24 di agosto, aveva luogo la funzione della bandiera, che, alternativamente, veniva scambiata tra il maestro giurato di S. Demetrio e quello di Acri, (per essere il feudo di S. Demetrio compreso nella terra di Acri) e che veniva, poi, innastata su un arco di pietra, esistente alle falde di Montesanto, dove il governatore locale amministrava giustizia, risolvendo le cause, in atto pendenti.

L'Abbadia, poi, dal suo canto, era soggetta a vari gravami, come i pesi fiscali relativi ai beni posseduti in altri feudi, le spese per il mantenimento dei religiosi claustrali e degli inservienti addetti ai lavori diversi, i gravami per concessioni commendatizie o per fidecommissi, il pagamento di un tributo annuale alla mensa arcivescovile di Rossano, nella cui diocesi il monastero era incardinato, per « il ius della pretenzione della decima », onorari per liti, onorario ai maestri giu-

rati, compensi per visitatori apostolici, regalie varie.

Dalla rapida rassegna si può rilevare come il cenobio di S. Adriano, sorto con notevole ritardo rispetto alle prime e più famose abbazie benedettine, pur mantendosi fedele alla Regola basiliana per quanto riguardava l'osservanza del rito e la normativa della vita cenobitica dei claustrali, venne adottando, nel suo corso storico, quando conseguì un patrimonio notevolmente consistente ed unitario e divenne centro attivo d'interessi economici nella zona, una struttura organizzativa simile a quella delle badie benedettine, per quanto riguardava la attività amministrativa e giurisdizionale del feudo.

Tale organica struttura, conseguita e perfezionata in un processo storico piuttosto lungo, compatibile per la carenza legislativa e di sostanziale intervento da parte del potere civile nell'ambito del feudo, che faceva, perciò, capo all'autorità dell'Abate, limi-

tata dal capitolo dei monaci, per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, dalle prerogative conseguite dalle università, relativamente ai rapporti politici con queste e dalle prescritte formali sanzioni regie, si mantenne quasi intatta fino alla soglia dei tempi moderni, quando la nuova legislazione, ispirata all'ideologia illuministica, soppresse i principi della feudalità.

Quando nel 1794, in virtù della politica di ridimensionamento dei conventi e dei beni ecclesiastici, l'Abbazia venne soppresa con decreto del Re Ferdinando IV di Borbone, per devolverne il patrimonio al Collegio Italo-Greco « Corsini » la giurisdizione civile di competenza dell'Abate era già divenuta regia da un decennio; infatti, il Collegio, che ne ereditò i beni, non subentrò, però, in nessuno dei diritti feudali di competenza dell'Abbazia soppressa.

GIOVANNI CAVA

#### NOTE E CENNI BIBLIOGRAFICI

(1) « I benedettini seppero conquistare le nazioni barbariche alla civiltà con la croce l'astro e l'amore » (Pio XII - orn. 18 sett. 1948) - Salvatorelli - S. Benedetto e i suoi tempi; Falco - La Santa Repubblica Romana; Pepe - il Medioevo barbarico d'Italia; Lugano - l'Italia benedettina; Schuster - La storia di S. Benedetto e dei suoi tempi; ecc.

(2) P. Grossi - le Abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano; oltre le numerose particolari monografie sulle abbazie.

(3) Il « Bios » di S. Bartolomeo; Giovannelli - S. Nilo di Rossano; Raschella - Saggio storico sul monachesimo Italo-greco in Calabria; Cappelli - Il monachesimo basiliano ai confini della Calabria e della Lucania.

Si attribuiscono all'opera di S. Nilo i tre codici: BbI (396), BaXX (395), BaXIX (394).

(4) Cappelli - Ibid.; Capalbo - L'Abbadia di S. Adriano nel periodo normanno; Gradilone - Storia di Rossano - L'atto di cessione del monastero di S. Adriano all'Abate cavense Pietro III nel 1088 e confermato dalla curia romana nel 1091, venne identificato, interpretato e collazionato per prima dal gregista Pasquale Baffi di S. Sofia d'Epiro.

(5) I luoghi e le chiese specificate sono: « Il monastero di S. Vincenzo con tutte le sue pertinenze; la Chiesa di S. Lucia con le sue pertinenze; la Chiesa di S. Pietro vicino Rende; la Chiesa di S. Venere con tutte le sue pertinenze; la Chiesa di S. Maria delle Fosse con le pertinenze; il Monastero di S. Pietro di Ferolito; la Chiesa di S. Domitro ». (v. platea).

(6) Nello stemma era raffigurata una colonna circondata da fiamme, simboleggiante S. Basilio Magno, con sopra la corona baronale, come si può vedere dallo stemma lapideo, rinvenuto tra calcinacci e da me fatto murare sul portone del convitto Italo-Albanese.

(7) Salvioi - storia del diritto italiano (sull'immunità).

(8) G. Tocci - Memorie storico-legali per i comuni albanesi; Rodotà - Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia; Gradilone - Ibid.

Nelle capitazioni del 1471, redatte dal notaio Andrea De Angelis, firmate per il monastero di S. Adriano dall'archimandrita Paolo greco di Terranova, assistito dal capitolo badiale, e per gli Albanesi da Demetrio di Malacara, Pietro Busci, Teodoro Lopes, è detto: « ipsi autem archimandrita et monaci petitionibus condescenderunt permanere, et christianos

quoslibet in dicto monasterio congregare et maxime caules ut ne fata infelices deventur dictos Albanenses sive Graecos cum ipsa eorum expositione exaudita gratis susceperunt in commissis pariterque filios et devotos ecclesiae...».

Veniva loro concessa la facoltà di fare orti, di aprire nuove terre alla cultura, «ad meliorandum», di pascolare, con determinate limitazioni, con l'obbligo di pagare la decima su tutti i prodotti provenienti dalle terre badiali e, per ciascun fuoco, un tari alla festa di S. Adriano.

Nello stesso periodo altri albanesi venivano accolti dall'archimandrita del Patirion nel casale di S. Iorio (S. Giorgio).

(9) «Detta terra sta situata sotto il monte di Murmuricca, proprio alla sua falda e piano, che insieme si estende verso oriente...; le case d'essa terra consistono la maggiore parte con suo basso sotto e sua stanza sopra».

(10) In Aciri: «una difesa» denominata S. Angelo; un castagneto; la «grangia» consistente in molti comprensori di terre. In S. Sofia: il fondo «Conche»; le «Fischie»; «Fravitta». In Bisignano: diversi censi.

In Terranova: diversi comprensori di terre. In Tarsia: la «grangia sotto titolo di S. Maria della Strega», con una Chiesa diruta (platea 1477).

In S. Lorenzo: «tenimenti di terre con vigne, olivi, ecc.». In S. Vincenzo al Timpone: un canone enfiteutico perpetuo. In Corigliano: la «grangia di S. Alessio»; la «grangia di S. Maria di Giosafat».

In Paola e nelle altre località v. nota (5).

(11) Comprensori di terre organizzate in fattorie, generalmente appendici abbadiali.

(12) In un atto del 28 aprile 1517, che concludeva una contestazione di diritti tra l'Abate commendatario Siscar e D. Berardino e D. Pietro Antimio Sanseverino, principi di Bisignano, si legge: «lo ditto monastero have tenuto ed tene l'infatti casali: lo casale di S. Dimittro, dello Scifo, della Macchia, dello Poggio, di S. Cosma, costrutti e fundati in le terre dello ditto monastero, posite intru lo territorio della ditto terra di Aciri, li quali casali habitati da Albanesi et Greci, ed in quelli lo ditto monastero have tenuto ed tene la giurisdizione delle cause civili intra ipsi Albanesi et Greci habitanti in ditti casali».

(13) Una agevolazione nella determinazione di tale tributo era prevista per le vedove senza figli maschi e per gli italiani che venissero a domiciliarsi nelle terre dell'Abbadia.

(14) Le terre erano divise in «dominicali» e «massericie»; la «pars domnica» veniva condotta in economia diretta dall'Abbadia, mentre la «pars massaricia», ripartita in «mansì», veniva assegnata per la coltivazione ai massari con l'obbligo di corrispondere l'annuo terratico al Monastero.

(15) (16) v. capitolarioni del 1471.

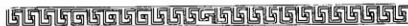
(17) Calianello, Caliano, S. Biase, Misofato, Conche, Paccalunga, Campanaro.

(18) Atto citato del 28 aprile 1517.

(19) v. ad es.: atto pubblico del 1591, per notaro Alibrandi.



Leggete e diffondete **Zjarri**



## Lotët çë shillova

Doja të harronja vjetët çë pa tija mbeta  
Kur, dialë, gjithnjihërje ika e llargu vajta,  
E të fala të thashë, tue qajtur,  
E të njeter dhe qeva i tëhelqur!  
Si ishe i bukur, Shën Mitri im,  
Kur isha katermbëdhjet, moj shpirti im!  
Nani çë jam pjak me leshët si bora,  
Të ruanj, të ruanj e më pëlqen ankora!  
Shoh deitin e malet çë nëng janë të ndërruar.  
Shoh gjithë rugat të shtrëmbura e të shtrënguar  
Çë më qelltin të shpia ku u leva  
E tek gjith anat e katundit ku kërxeva.  
Shoh qishen ku qeva i pakëzuar,  
Ku parkalesënja Shënjtin të bekuar.  
Shoh pëlleset e bulerëvet e shpitë të bën me gurë  
E ndëmest udhëvet ca pula e ndonjë gadhur.  
Nani zëmra më qeshen me harë . . . . .  
Nani shpirti më del . . . . . psë . . . . .  
Vetëm gjirit më thonë me shëndet  
E kur ngas i vet mosnjeri më fjet!  
Burrë i mirë, ndrikulla e mirë, (u i shkret!)  
Psë nëng më ruan, psë nëng më fjet?  
U jam arbresh, jam shënmitrot!  
Gjaku im është edhe gjaku jot!  
Oh, nani një helm i thellë më shtrëngon!  
Prapa qelqit ballkunit ajo nëng rron,  
Lule e mershëme, çë zëmren më shponej,  
E me syte të tërë më përvëlonej!  
Ka shpia e saja shkonja një millë herë ditën  
E nga herë ç'e shihnja, edhe naten,  
Më dukei si dielli i ri  
Kur është e del ka deiti!  
Vjetët shkuan, shkoj shumë mot . . .  
Kam ngas gjithëshorçit, edhe këta botë!  
Se prirem u e kam bes



Psé këtù u leva e këtù dua të vdës.  
Të puthinj, nani ç'erdha të çova,  
E ëndërrinj se leshët të bardhë u bora.  
E këtë cikë botë çë me doren rrëmbeva  
Ësht lucë me lotë çë shllova kur të lëreva!

Con l'accostarsi di un'altra estate, sono colpito da nostalgiche sensazioni e, in retrospettiva, apro il sipario del passato e sogno di memorie liete che invocano un senso di gratitudine per essere stato privilegiato ad averle vissute. Mi si dilata il cuore e l'incantamento aumenta con il fragrante ricordo dei giorni spensierati della mia fanciullezza. E così l'estate mi aiuta a ricordare e rivivere il mio breve soggiorno — e ritorno — nella mia San Demetrio, l'estate scorsa dopo ben 43 anni.

luglio 1971

Luigi Marrella  
Direttore Clinica di Hoboken (U.S.A.)



*Luigi Marrella*  
N: 4 Agosto 1971

## SHIU

Kur bie shi  
e qielli është i errët,  
zëmra ime shumë shërton,  
s'kam ngë të bënj gjë  
e kultonj shurbise të liga  
kur e zezë dërtohet dita.  
Gjithë të shkuarat të tharta  
mbjatu ndë tru  
mua më dërtohen,  
e s'kam paq, s'kam fuqi  
e i mēruar rri u ndë shpi.  
Dita e nata më shkonjen kēshtu,  
shumë herë, i mjeri u.

Këmba ka Sh. Japku

# Në Kolegjin Shën Dhimitër Korone

Eshtë herët dhe sheshi pushon,  
siç heshtin dhe odat mbetur bosh;  
veç era lehtë fëshfëron,  
që vjen nga deti, që shtrihet përposh.

Çfarë pamje syri të shikon:  
Apeninet ngrehin kreshtat përpjetë  
dhe vendi rreth e rrotull gjelbëron —  
tabllo e ndonjë piktori të vërtetë.

Ndofta aty poeti (1) ka qëndruar  
dhe ka bërë vjershat e tia.  
Ka patur të drejtë — këtu është mbluar —  
madhështia, bukuria dhe përjetësia.

(1) De Rađa.

Shën Dhimitër Korone  
27-8-1971

**Thoma Kacori**  
Professore di lingua albanese  
all'Università di Sofia

\* \* \* \* \*

## ËNDËRR

Një nates, tue fjëjtur, zëmer të pé;  
Më gapnje dalë e dalë, këta dy sy;  
Si borë e trandafîle kinje çëren,  
E veshur ndër të bardha, më more doren:  
E kur në bashk vejm për ndë dhé,  
U zgjova, zëmra ime, e së të pe më.

(Versi giovanili dell'illustre sandemetrese F. Bellusci, preside in pensione del liceo classico « Pitagora » di Crotone.

---

A S. Demetrio finalmente un bar molto accogliente e di stampo prevalentemente giovanile. Un pittoresco spiazzale che guarda il vicino mare Jonio è tutto intorno piantato di fiori che fanno da cornice meravigliosa al nuovo bar S. Adriano.

Al carissimo nostro sostenitore auguriamo buona fortuna ed ottimi successi.

## LULJA E FATARTUR \*

Ish një rregj e kish nj' bir të vetem çā e dūāj ma mirë se sit' e tij. I biri rregjit nj' ditë ture spasiuar tek vòshku përpoqi nj' kopile shumë të nāmur dhe shumë të bukur, çā kish nj' lule çī mosnjari kish parë edhë:

— Sa e bukur është kjò lule — i tha i biri rregjit — ndāse m'e jep u të jap ç'do të dūash.

— Kush do kjt lulen time — tha vajza — mua ka t'e më bānj rrexhinë.

— U jam i biri rregjit — tha trimi — e dua lulen e ka të m'e jash pa bārē, aqē fjalē, se nj' mos u të vā nd' filaqi.

— Mirre, poka ç'e do mbūgu; ma mba' mend se kjò lule āsht mallagurje për tij.

I biri rregjit muar lulen e iku. Shkuan vjet e vjet e i biri rregjit mā rrij e mā vej prap; i likshitë, i verdhë, i ghelmuar, dukej se ish sembre sēmurë e gjithë te plasi thojn se i kishin bārē ndānj magari të madhe. Rregji thërriti gjithë jatronjtë, ma mosnjari diti e tha se ç'kish. Rregji e Rrexhina ishin të dhispratur e tek plasi ish sembre një llut i math.

At trim ng' kish njzët vjët e dukej pjak. Ma atij i vijin nxë fjalet ç'i kish thānē ajò kopile, ç'ai i kish marrë lulen, se lulja i sill mallaghurje e thonej: « Kish liq ajò vashëz ». Ma lulen e mbanej sembre mbē zāmer e mosnjari ja e burtonej.

Nj' ditë ish e spasjonej pir ndē voshkut tue kultuar si kish t'e bānej sa të shiroghej, kur pa nj' pjak, ç'vej për lmòzen, ju qas e i ndājti doren. I biri rregjit mueri e i vu ca turrës ndē duar e pa se ai kish shkruatur nd'atē dorē: « Ndāse do të çosh shēndetjen çē bore ka t'kerkosh lulen e fatartur ».

I biri rregjit u vu e penxonej si kish t'e bānej sa t'gjānej lulen e fatartur. U mbjoth mbē shpi e i tha jatit:

— Tata ime, u dua të vete t'ecinj për ndē dhē, shoma ndā mund shroghem. Muar mā të mirin kal, puthi doren jatit e jāmes e u vu mb'udhë. Ngau, ngau dit' e natē, shkoi sheshe e male me vap e me tētime, me bora e me shira e nōng lodhej maj, sa të gjānej atē lulen e fatartur.

Nj' ditë ghiri ndë nj'voshk të thell e pirpoqi një pjakez e:

— Pjakza ime — tha — mund m'e bëje një pjaxhir ti më mbësoje lucën e fatartur?

— Ka t'shkosh njëter zet ditë e zet natë ka vorea njera ç'a rrëvon nd'nj koc i lartë; ngjitu e gjën lucën t'e fatartur.

Trimi ngau nj' zet ditë e nj' zet natë e rrëvoi tek ai mal; ngit ngit atij mali njera ç'a rrëvoi tek luca e fatartur. Ish nj' luc'e madhe, me ca ujë të bukur si qielli e tek zalli ish një vashez e bukur si dielli. I biri rregjiti i tha:

— Ç'jë bân ti kopile ktû?

— U jam rrexhina ksaj lucje; u jam ajò ç'di e jap shëndetjen atire ç'e buartin.

Aghiera i biri rregjiti muari e i tha gjithë atë ç'ai kish patirtur e më qanej e llastimisej. Kopila i tha:

— Trim, ti nâng më njëgh mâ mua? U jam ajò vashes çë një gherë kisha nj' lule çë nang e kish mosnjeri e ti m'e more mbucu. U t'e thasha çë ajò lule ng'ish e mirë pir tij.

I biri rregjiti e njoghu e i erth gharea ndë çeret, mueri vashzen për dorje t'e qellnej te pllasi jatit t'e mirr për shoqe. Udha ish e gjatë e vashza u loth edhe u sëmurë e pa t' pushonej udhes ndânj kazin nd'atò visële. Trimi e lireu këtjê e vate pirpara sa t'avizonej jatin e jâmen e gjithë gjindjen ti bâjin nderë. Ndandu nusja prâghej e shëroqhej. Ma patrûnëja atij kazini ish një e ligë magarë e kish mbidhje se ajò vashes ish aq'e bukur e kish pasur atë fërtunë të madhe e kur ish c kreghej i kllàu nj' spingull nd' ball.

Vajza aghiera u bâ nj' pëllumb e fjuturoi nga finëstra. U pruar i biri rregjiti ma ng'e çoi mâ, u kish spirirtur kazini e nusja. E u dhisprâr e u llastimis, pëstaj dal' e dalë ghelmi e vreri i shkoi; gharroi vashëzen e i jati i dha të mirr për shoqe njater bilë rregji.

Kur ish dita çë kish fidharjin njera ç'ndreqjin triesat i biri rregjiti u kallar te kopshti, kur njota se nj' pëllumb ju puxhar nd' duar e batirnej pëndëzit.

Trimi e ruajti e i lisharti pëndëzit e pá se kish nj' spingull te kriet. Mori e ja shkuli dal' e dalë. Sa i dualli spingulla pllumbi u gjând kopilja lucës ç'i u kish bârë mâ e bukur e kjò muari e i tha të birit rregjiti gjithë atë çë kish patirtur.

Trimi qëndroi e penxonej si kish t'e bânëj sa t' shkatrrighej me jatren nuse. U ngjiti lart e ndâ mes' triases u ngre e tha:

— U kisha bjerrë nj' qiç t'artë ç'e mbaja mâ shtrânjt se sitë, sa kërkova e ng' mund e çoja e sa t' ghapja sënduqin bâra njater t'argjântë. Nani dhopu aq mot gjeta njater gherë qiçin e artë. Thûamni ju cilin kam mbanjë t'artin o t'argjândin?

— T'artin! — rrispënduan gjithë.

— Gjegjmëni — tha i biri rregjit — u kish t'mirr'ja nj' vashes që pir mua ish pors i qiçi i artë. Atë vashes e kisha bjerrë e ning mund e çoja. Tata ime zgjodhi njater nuse që ç'asht pir mua si qiçi argjandi. Sot u më çova vashen e parë, nani si ju that se qiçin t'artë kam e mbanj ashtu nusen e parë kam e marr pir shoqe e menatë e fidharinj.

Gjithë qëndruan! Nusja e ditë ert menu! e muartin pizulla pizulla e qelltin tek i jati.

Njota se ghiri tek salla nusja parë me lesht gjithë ar e mbi lesht lufen ç'i kish marrë i biri rregjit; çera i llamparisnej e gjithë qëndruan me griken ghaft.

Pëstaj fidhartin, ghângtin e pitin e mua më dhan nj'asht!

\* L'autore ha voluto rispecchiare la parlata di: Veccarizzo.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

## BURBUNI E DJALI I LIK

Nj' hér ish nj' jëm. ç' kish nj' bir të vetmith e ki ish shumë i lik, aq sa e jëma muar e ja qelli Burbunit se t'i jip nj' çik **dhu-kacjun**. Ki rregj ish i lik **trurin** sa kuarnej krerat ushtarvet e pa faregjë skotisnej po djali e kriatúr.

Ajò grua t' birin ja vu ndër duar mjeshtarvet, e dërgoi ndë kullexht ku jshen priftra e klogjer t'urt, ja fidhikoi edhe **karra-buniervet**, po djali sa më rritej më bëhej i lik.

— Si kam e bënj e shkreta u! — tha ajo grua — ja qellenj Mbretit, kshtu e porsin e trëmben e nëng më **nguetaren** më.

— Mos u ngarrikar — i tha Burbuni kur ja qelli — se e ndreqen j. Ti ec e ëa 'tue nj' muaj.

Porsa e la e jëma, ki e muar për dorje e djali i zu nj' **micikùn** te dora. Burbuni nxuar shpaten e i preu kriet. S'jëmes i ran zalit e ra mo çër përmist nd'at truall.

— Nani nëng e t'nguetaren më! — i tha Burbuni — Za!

I shtu ata krie mbi kurmin e asaj e, zëmer gúr, e lirëj atjé pa lipisi fare. Ajò tue i vën dica nëm t'liga e kumbist mbi nj'an brrulli, holq shpirtin e qindroi.

V. Selvaggi

---

Con lo scopo di rendere « Zjarri » sempre più elegante ed interessante sia per i nostri affezionati ed assidui abbonati, sia per i nostri appassionati amici, e gentili lettori, abbiamo dato una nuova veste tipografica che ci auguriamo sia di gradimento a tutti. Con l'occasione approfittiamo per ringraziare il nostro linotipista ERASMO EFFICACE che ci ha aiutato in questa realizzazione.

Inoltre porgiamo i nostri più cordiali saluti a tutti indistintamente.

LA DIREZIONE

# S. Sofia ieri ed oggi

Col naso schiacciato contro i vetri un ragazzo osservava la confluenza di tre fiumi che trascinavano i relitti più vari. Gli alvei divenivano sempre più ampi. L'erosione era continua e costante. Massi si staccavano dagli argini e venivano trascinati dalla corrente sempre più impetuosa. Così apparivano, ai miei occhi di ragazzo, nelle giornate di pioggia, i tre rigagnoli che confluivano nel piazzale davanti casa mia. L'acqua scavava le strade attraverso cui scorreva; spesso un gradino, prima del temporale, che era a 20 cm dal suolo, dopo si trovava a 50.

In compenso, dopo il temporale, si avevano campi di bocce più vari, con trabocchetti nuovi, che permettevano ad un giocatore medio di poter miracolosamente battere il campione « Birò ». A S. Sofia, infatti, i cittadini giocavano per le strade, incuranti del passaggio di autoveicoli; circolava solo la macchina di « Tano » e soltanto lungo la polverosa provinciale ed in piazza, nei cui pressi si trovava il garage. La zona dove si effettuavano le partite più accanite era la « Trapeza », un piazzale ampio da cui partivano sette strade. Si può immaginare la vasta facoltà di scelta dei giocatori; se si voleva giocare in pianura si aveva la « Trapeza », in salita « udhen mendulvet » o « suportia », in discesa le altre. Nella Trapeza si effettuava anche il gioco delle « gpropzit »: un sistema di cinque buche in cui si cercava di infilare una pallina metallica. Durante lo svolgimento di questo gioco si accettavano anche scommesse.

Noi ragazzi al posto dei soldi usavamo bottoni. Talvolta qualcuno di noi rientrava a casa reggendo i pantaloni con le mani, per la perdita di « duelli fino all'ultimo bottone ». Chi capita oggi a S. Sofia nota, però, che la realtà è completamente mutata. Le strade sono tutte cementate ed in parte, illuminate al neon, con qualche eccezione nel rione « Carcarrellet » che si trova in fondo al paese ed è lambito dalla « udha madhe », (la via grande), dove una volta si effettuavano le gare di lancio del formaggio.

Purtroppo questa strada ha perso la sua primitiva importanza e ne ha risentito un po' tutta la zona. Al contrario del rione dove si trova la « Trapeza ». Buona parte del piazzale, infatti, unita ad altro suolo edificatorio, è stata usata per la costruzione di un moderno e funzionale asilo infantile, usato d'estate anche come sede di colonia estiva. Adiacente a questa costruzione, è sorta una moderna casa parrocchiale dove prima si aveva « Kopshti e kakavrakut » sempre per opera del parroco D. G. Capparelli. Detta casa parrocchiale ospita attualmente la scuola media « P. Baffi ». Un forte sviluppo edilizio si è avuto anche nella zona della sorgente « Moroit », nonché nella zona dei castagni, al lato opposto del paese. Questo sviluppo edilizio « privato » è stato determinato dal forte flusso di capitali esteri, che la massa di emigrati sofoti incessantemente invia alle proprie famiglie. S. Sofia è formata da 662 famiglie per 2883 abitanti. In più si hanno: 255 emigrati permanenti; 40 emigrati all'estero, cui bisogna aggiungere anche gli stagionali. Come si vede una forte percentuale di cittadini sofoti lavora all'estero ed è più che giusto che costoro pensino al tempo del rientro in patria e preparino

una casa accogliente e confortevole, realizzando un desiderio che per alcuni è stato il sogno di tutta una vita.

La strada provinciale non è più polverosa; ma si desidererebbe una migliore manutenzione, presentando la strada un fondo molto irregolare con tante buche e curve strette.

La macchina di « Tamo » ora non è più sola, anzi risulta ogni giorno più arduo parcheggiare macchine specie in periodo estivo. Si sono inoltre avuti dei buoni collegamenti automobilistici con S. Demetrio ed Acri. Ciò ha portato ad un forte incremento del movimento studentesco di S. Sofia. Porto un esempio: nel 1958 si avevano 6 universitari, nel 1971 si hanno 46. Promettono di seguire le orme di costoro altri 30 ragazzi che studiano a S. Demetrio, 38 ad Acri, più altri che vanno a Cosenza, Corigliano, S. Giorgio Albanese.

Altro problema urgente da risolvere: la creazione di un'altra linea che dia ai sofisti la possibilità di andata e ritorno a Cosenza nel pomeriggio onde evitare che si pernotti alla cittadina e di spendere 5.000 lire per il taxi.

E pensare che gli uomini camminano e vanno in auto sulla luna. Come si vede, luci ed ombre; d'altronde sono situazioni comuni ad altri paesi della zona. Altro problema non risolto è quello dell'energia elettrica: appena piove cala il più pesto buio nel nostro paese. Ci auguriamo che qualcuno si interessi alla soluzione di questi ed altri problemi; occorre solo spirito di iniziativa, intelligenza e soprattutto onestà.

NINO MIRACCO

---

## DOCUMENTI

---

Queste lettere sono state rintracciate nella zona di Tarsia ed attualmente si conservano gelosamente presso la distinta famiglia Mendicini di Vaccarizzo Albanese. In esse l'Eroe dei due Mondi, che elogiò gli italo-albanesi per il loro valido contributo dato al Risorgimento italiano, raccomanda, soprattutto ai giovani, l'uso della carabina. Ancora a Vaccarizzo Alb. si conserva presso una famiglia la bozza del Plebiscito Napoletano redatto da Pasquale Scura, ministro guardasigilli con Garibaldi.

V. S.

Caprera 19 marzo '76

Mio Carmo COZZI

*Non so esprimere la mia gratitudine per la vostra venuta col prezioso album Italiano e del vostro interessamento per i nostri fratelli Lombardi. Un saluto al nostro Moneta allo Stabilimento Sonzogno, alla Società Archimede, al nostro Morauzzi. Vedrete che io accenno all'esercizio della Carabina per i nostri giovani. Propagatene l'idea, e comunicatela a tutti i fratelli del giornalismo Italiano.*

Per la vita V.S.

G. GARIBALDI

Caprera 19 marzo '78

*Agli Italiani che con un ricordo generosamente gentile m'inviarono oggi l'Album del loro affetto — io — commosso e riconoscente ricambio un bacio di quell'amore (sic) a loro consacrato per tutta la vita. Ai militi delle cinque giornate ed ai giovani concittadini io raccomando l'esercizio della carabina.*

G. GARIBALDI

# STRADA INTERROTTA

---

---

**S**i parla spesso e volentieri delle amene e vergini bellezze della nostra Calabria, spesso si invita e si invoca l'immediata attuazione della più recente formula politica per il Sud, ma intanto non si vede mai nulla realizzato; anzi si registrano squilibri di notevole entità ed evidenti paradossi. Tanto per fare un esempio citiamo quasi telegraficamente la provinciale che collega S. Demetrio a Vaccarizzo. Questa strada in questi ultimi tempi ha assunto in alcuni tratti l'aspetto di un tratturo. Le enormi frane che le abbondanti precipitazioni dell'inverno scorso hanno causato rendono difficile ed a volte addirittura impossibile il transito.

Strano che ormai ad estate molto avanzata non si siano prese delle speciali misure o non si sia provveduto almeno a provvisorie manutenzioni in attesa del riassetto territoriale.

Le scuole riapriranno i battenti al più presto e questa strada creerà gravissimi disagi ai numerosi studenti e professori che dovranno raggiungere il Collegio per non dire ai numerosi contadini che dovranno recarsi al lavoro.

Molti alunni e professori dovranno recarsi infatti alle Magistrali di S. Giorgio, alle Professionali di Corigliano, alle Scuole Medie di S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio. Comprendiamo e condidiamo le loro legittime proteste.

Si invitano pertanto le autorità competenti e responsabili a prendere delle speciali precauzioni e a non fare esclusivo affidamento alla solerzia di alcuni cittadini che a nottetempo danno alcune riparazioni abusive o al segnale di divieto di accesso sostenuto peraltro da un ramo storto.

ANTONIO DE MARCO



Al nuovi papades: P. Lorenzo Forestieri e P. Basilio Blaiotta, vivissime felicitazioni di un fervente apostolato dalla Redazione « Zjarri ».



Il comitato per i festeggiamenti in onore del Santo Patrono invita caldamente tutti i suoi devoti ad inviare eventuali offerte al seguente indirizzo:

Comitato Pro festeggiamenti di S. Demetrio Megalomartire — 87069 - S. Demetrio C. (Cs).



Cinquant'anni or sono, Michele Marchianò reclinava prematuramente il capo mentre attendeva ai suoi studi prediletti.

Nel pur breve ciclo di sua vita, numerose opere sono scaturite dal suo ingegno, ma specialmente apprezzata per profondità d'indagine e originalità di contenuto resta «L'Albania e l'Opera di Girolamo De Rada», lavoro fondamentale per chi voglia conoscere il pensiero del Vate arbresh.

Michele Marchianò era nato in Macchia da Francesco e da Lucrezia Chiodi. Aveva atteso ai suoi studi presso il nostro Collegio, assistito e amorevolmente guidato dagli zii materni. Poi la sua attività di docente si era svolta principalmente presso il Liceo di Foggia.

Durante le vacanze spesso tornava fra di noi, legato com'era alla nostra casa dove aveva trascorso parte della sua prima giovinezza operosa. E si compiaceva di trascorrere lunghe ore nella vecchia cucina che ci vedeva riuniti, a rievocare episodi del tempo passato.

A volte mi prendeva per mano e si faceva accompagnare nell'orto ove c'era ancora il gelso amico e il buco che la capinera sceglieva, ogni anno, per il suo nido. Poi il gelso scomparve sotto il peso degli anni. Ed anche il buco scomparve. Rimase il ricordo del tempo lontano quando anche per gli uomini grandi c'era la poesia delle piccole cose!...

Nello scorso aprile, il municipio di Foggia volle intitolare al Suo nome una nuova via della città. In quell'occasione, autorità, estimatori ed ex alunni si ritrovarono per rievocare la figura dell'insigne maestro e studioso.

Ed è significativo che ciò sia avvenuto in un'epoca in cui i giovani contestano gl'insegnanti e li dileggiano per le strade!

V. CHIODI



FOTO 01

---

## LAUREE

Vivissime felicitazioni ai neo-dottori: Vittorio Ieno - Lina Sposato - Veronica Mauro - Stefano D'Amico - Anita Chiodi - Anna Maria Chiodi.

# Libri | Libri | Libri

(F. CANOVARO: « *I canti del Kosovo nell'epica popolare serba* » Tip. IBS, Cagliari 1966. Fuori commercio).

L'amore per la poesia è spesso il segno del riscatto d'una vita dedicata ad un'attività apparentemente poco poetica: quella delle armi. Ed a sfatare il pregiudizio di refrattarietà dei militari alla sensibilità poetica occorre proprio la constatazione della presenza tra essi di umanisti di non indifferente levatura. Ma a renderci particolarmente simpatica la figura di Ferruccio Canovaro umanista, da colonnello delle guardie di Finanza, è quel suo amore per la poesia popolare serba, e balcanica in genere, che tanto ce lo avvicina nei nostri interessi di studio della poesia popolare albanese: poesie parallele, e non solo, ma tante volte nutrite di motivi e tradizioni comuni.

Ad enucleare le storie della poesia popolare serba ed albanese, specialmente della regione del Kosovo (la quale è in territorio jugoslavo ma accoglie centinaia di migliaia di albanesi), e a voler tracciare del confine di geografia culturale, significa indulgere all'infelice tentativo di separazioni illegittime. La « cultura di confine » albanese e serba è materata di mutue connessioni fatte di tradizioni, costumi, abitudini, ideali, leggende, miti comuni. Gli albanesi del Kosovo sono bilingui e rappresentano l'elemento umano forse più disponibile oggi, più duttile, ad un'azione di avvicinamento, se non di collaborazione, sociale politico culturale tra l'Albania e la Jugoslavia, così come la diaspora italo-albanese può esserlo per le relazioni tra l'Albania e l'Italia. Disponibilità che è legittimata appunto sulla base di una cultura comune. Il volume « CANTI

DEL KOSOVO NELL'EPICA POPOLARE SERBA » di Ferruccio Canovaro, frutto di una conferenza, ci è caro perché ci ricorda una nostra conferenza analoga di argomento albanese, ma soprattutto perché dà largo motivo di constatazione e di convalida di quanto affermato sulla disponibilità di incontro delle due culture.

E che le due culture imbevano le loro radici nell'humus di tradizioni comuni appare evidente dal volume lucido e partecipato di F. Canovaro, anche se l'autore non ne fa esplicita dichiarazione: le stesse movenze liriche, gli stessi motivi, lo stesso senso dell'onore dell'ospitalità, lo stesso immane potere di resistenza all'azione corrosiva delle infiltrazioni turche nelle fibre più riposte della cultura autoctona, accomunano due popoli in stretta simbiosi. E dunque dal discorso di Canovaro ci fa piacere notare come emerge la « balcanicità » quale portatrice di cultura. D'altra parte a conferma d'una unicità di estrazione culturale e di una « balcanicità » basterebbe guardare in epoca moderna al « realismo socialista », fenomeno culturale che ha interessato, tra gli altri, i due stati balcanici e che ha trovato nel Kosovo terreno fertile di sviluppo.

Il « Realismo socialista » era però fuori dell'argomento di F. Canovaro, il quale giustamente non ne ha parlato. Ma a noi interessa qui accennarne come suggerimento anche di studio futuro e ipotesi di lavoro culturale per le pause operose che gli « impegni » militari concederanno all'appassionata ricerca di F. Canovaro.

Nicola Miceli

**DA S. DEMETRIO CORONE**

## **Elezione della giunta comunale.**

Con l'elezione di una giunta comunale socialista termina la prima fase delle lunghe e laboriose trattative intercorse fra i vari partiti per la formazione di una giunta organica. La seduta consiliare vedeva presenti 19 consiglieri su 20, 6 del PSI, 5 DC, 5 PCI, 1 PSIUP. Con 13 voti veniva eletto sindaco il socialista Cesare Marini mentre il candidato DC Bruno Baffa riportava 5 voti. Risultava inoltre una scheda bianca che logicamente proveniva dal consigliere PSIUP. Per la formazione della giunta tutti gli schieramenti politici votavano scheda bianca tranne il PSI.

I socialisti pertanto davano luogo ad una giunta minoritaria assegnando gli assessorati ai consiglieri: ins. Antonio Volpe ed Antonio Bellucci (sandemetresi), a Francesco Chiurco ed alla Prof.ssa Lucrezia Bellucci (macchioti). Risultavano assessori supplenti il dr. Francesco Liguori ed il dr. Demetrio Prezzo.

Con la formazione di detta giunta si è evitato lo scioglimento del Consiglio e la nomina di un Commissario Prefettizio, in attesa di un accordo per una amministrazione efficiente e duratura. Il sindaco eletto Cesare Marini nel suo discorso programmatico manifestava fra l'altro la volontà di creare una giunta frontista anche perché nella elezione del sindaco i comunisti avevano votato per lui. Il dr. Domenico Monaco della DC ribadiva la linea anticomunista del suo partito ed invitava il PSI a creare condizioni favorevoli per una politica di centro-sinistra. Il comunista dott. Giovanni Bernardini, dal canto suo, faceva rilevare che il loro apporto per la elezione del sindaco socialista era un segno di coerenza del suo partito perché si creassero le premesse per una giunta frontista.

## **Tempo libero.**

Quest'anno durante i mesi estivi si è posto, come al solito, il problema del tempo libero che in parte abbiamo cercato di risolvere istituendo un corso di Inglese. Il corso ha avuto grande successo per la numerosa partecipazione di giovani ed adulti.

Si sono inoltre tenute, da giovani universitari, lezioni private per alunni rimandati bisognosi. E' superfluo aggiungere che i corsi sono stati gratuiti.

## **Vittima del mare.**

Il giovanissimo Cosmo Casacchia, sandemetrese di 17 anni da un anno emigrato a Biella (TO), è tragicamente annegato al lido di Schiavonea il 14 agosto u. s. Era ritornato nel suo paese natlo assieme al padre per trascorrere alcune settimane di ferie, ma la sua terra lo ha accolto per sempre. La vigilia del ferragosto recatosi con la corriera alla volta di Schiavonea appena giuntovi, accaldato com'era, si immergeva subitamente in acqua stroncando la sua tenera vita.

Ai familiari affranti dal dolore giunta la nostra solidarietà e a tutti i

nostri giovani ricordiamo le frasi di Victor Hugo: L'uomo e il mare: o lottatori eterni, o fratelli implacabili.

### **Massiccio rientro degli emigrati.**

Quest'anno il rientro degli emigrati ha raggiunto quasi le 2.000 unità. Il paese assumeva l'aspetto di una rumorosa cittadina industriale.

Gli abbracci le strette di mano le bicchierate nei vari bars sono state le scene più frequenti in questi giorni di ferie. Ci commuoveva l'affabilità di questi nostri compaesani che si profondevano nei nostri riguardi in innumerevoli gentilezze. La nostra rivista, che li raggiunge nei luoghi più sperduti dell'emisfero, perpetua questa nostra amicizia e cementa i nostri rapporti di giak i shprishur. Tutti hanno avuto parole di elogio per la nostra iniziativa mirante soltanto a tenere saldi i nostri vincoli di amicizia e a farli ritornare un istante, almeno idealmente, nel loro paese di origine.

### **Primo trofeo « Vincenzo De Rose ».**

Per due buone settimane il nostro centro ha rivissuto in quel meraviglioso clima agonistico che la SANDEMETRESE ci aveva offerto quando era in auge lo sport locale. Il torneo di calcio ha voluto commemorare l'immatura scomparsa del bravo giocatore Prof. Vincenzo De Rose spentosi tragi-

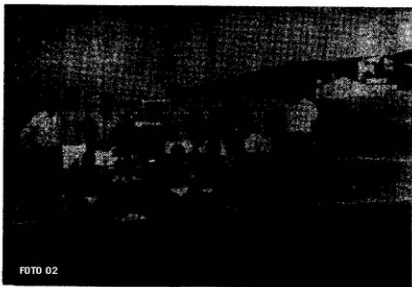


FOTO 02

Alcuni componenti della squadra. A sinistra: l'organizzatore Tocci. A destra: il fratello del defunto V. De Rose, il dott. Ariosto De Rose.

camente mentre assisteva ad una partita di calcio in quel di Trebisacce. Sei le squadre che dal 14 al 26 agosto u.s. si sono battute per l'ambito trofeo: S. Giorgio Alb., Macchia Alb., S. Demetrio C., Giovanile sandemetrese, S.

Sofia d'Epiro ed Acri. La finalissima si è disputata il 26 agosto, festa di S. Adriano, tra S. Demetrio C. e Macchia davanti ad un numerosissimo e variopinto pubblico giunto per l'occasione anche dai paesi vicini.

Le due squadre finaliste avevano le stesse chances per la vittoria ma subito la SANDEMETRESE imprimeva il suo ritmo all'incontro aggiudicandolo col « palese » punteggio di 3-1. A fine gara si è svolta, fra gli scroscianti applausi del pubblico presente, la premiazione delle squadre finaliste alla presenza del Prof. Ariosto De Rose fratello dello scomparso. E' doveroso un ringraziamento al dinamico Carluccio Tocci e al giovane Cesare Tarantino che si sono prodigati, senza risparmio di energie, ad organizzare il torneo e li invitiamo caldamente affinché la SANDEMETRESE torni a giocare nel prossimo campionato.

### **Attività del Gruppo Folkloristico.**

Il 10 ed il 15 agosto u. s. il nostro gruppo folkloristico si è esibito rispettivamente a Vena Inferiore (CZ) e a Pisticci (MT). In tutte e due le manifestazioni ha riscosso grande plauso strappando vivissimi elogi alla stampa. Ne hanno infatti scritto giudizi molto positivi la Gazzetta del Mezzogiorno, la Gazzetta del Sud ed il Mattino di Napoli. Anche i dirigenti del rinomato trio Loseto di Bari hanno accolto favorevolmente lo spettacolo dei nostri « zjarrini » offrendoci a mezzo delle bionde ragazzine un omaggio floreale.

### **Opere Pubbliche.**

Sono state eseguite dall'Amministrazione Comunale delle opere di incanalamento dell'acqua piovana nelle zone Croiri e Croci.

Si eviterà così l'allagamento della rete stradale e delle attigue abitazioni.

### **Apertura della Caccia.**

Quest'anno il numero dei nostri cacciatori è salito a 150. L'armeria di Vittorio Salvino, la vigilia dell'apertura, era letteralmente invasa dai cacciatori che si fornivano delle necessarie munizioni. Una scaramuccia, sorta il giorno dell'apertura tra alcuni cacciatori, è stata oggetto di lunghe dispute in piazza Monumento. Il record, tre lepri in due giorni, è tenuto dal neo Prof. Stefano D'Amico. Auguriamo infine ai nostri cacciatori che succedano meno scaramucce e i loro carnieri siano sempre pieni di selvaggina.

### **Una visita importante alla Redazione « Zjari ».**

Il 28 agosto u. s. ci ha reso una graditissima visita il Prof. Thoma Kaxhi, docente di lingua albanese all'università di Sofia. Ci ha fatto il gradito dono di una poesia e di un articolo su S. Demetrio C. che pubblichiamo in questo numero della nostra rivista.

### **La Chiesa parrocchiale si abbellisce.**

Con il concorso dei parrocchiani, sempre sensibili ai bisogni della nostra Chiesa, si è restaurato il campanile con la relativa scalinata. Urgono però altri lavori, in modo particolare l'abbellimento della facciata che speriamo si faccia al più presto.

## Maturità Classica.

La percentuale dei promossi è stata a S. Demetrio del 100%.

Riportiamo l'elenco dei promossi ed il punteggio:

- 36/60 Caligiuri Michele - Curti Giuseppe - De Marco Atanasio - Formosa Umile - Lavorato Emilio - Loricchio Demetrio - Macrì Vittoria - Baffa Giusa Adelina - Bellucci Cosmo - Bifano Francesco - Cozzolino Emilio - Lentini Franca - Meringolo Annina - Minisci Rosina - Sposato Anna - Viteritti Luigi.
- 37/60 Cassiano Angelina - Marchianò Mariangela - Pavone Salvatore - Perri Raffaele - Santo Giulia - Scavello Maria Rosa - Lavorato Aldo.
- 38/60 Pometti Domenico - Rusciano Nino - Algieri Nicolino - Pesce Amalia.
- 39/60 Elmo Maria.
- 40/60 Mortati Eleonora - Piro Damiano - Baffa Maria - De Caro Franceschina - Guagliardi Damiano - Lavorato Angelo.
- 42/60 Di Giorgio Francesco - Ippol'to Luigi - Liguori Rosina - Mauro Giuseppina - Moretti Massimo - Sisti Alberto - Ceramella Nicolina - Corino Maria - Ippolito Ornella - Servidio Salvatore.
- 44/60 Azzinnari Bombina - Chiodi Francesco.
- 45/60 Migaldi Antonio - Orlando Caterina.
- 46/60 Santo Vincenzo.
- 48/60 Magno Maria - Mazzotti Adriano - Vaccaro Anna.
- 50/60 Loricchio Giovanni.
- 52/60 Laino Tullio - Chiodi Pasquale - Talarico Liliana.

## Riunione ACI a Cerisano.

Una « Tre Giorni » per dirigenti parrocchiali è stata organizzata dal Consiglio Diocesano di Azione Cattolica. L'interessante corso si è tenuto nell'Oasi di S. Antonio in quel di Cerisano del 27 al 30 agosto con la partecipazione di 30 dirigenti provenienti dai vari paesi della Diocesi. « Il Cristiano e l'impegno morale » è stato il leit-motif del corso validamente tenuto dal noto biblista Padre Tudda o. f. m. e dalla dirigente centrale Prof.ssa Sarà Diana. I lavori sono stati conclusi alla presenza di S. E. Mons. Stamati sempre sensibile alla formazione spirituale dei giovani. Da S. Demetrio C. erano presenti Giuseppe Salimbeni, Adriano Bugliari e Franco Altimari, oltre ai dirigenti docesani Anna Pagliaro, Pasquale De Marco e Domenico Monaco.

A CURA DI PASQUALE DE MARCO

## DA S. COSMO ALBANESE

### Opere pubbliche.

Sono stati dati in appalto i lavori per la costruzione di due strade interpoderali denominate « Le Stocce » e Difiza ». Per la realizzazione delle due opere stradali sono stati stanziati rispettivamente 9 e 27 milioni di lire. I lavori, che sono stati affidati alla Ditta Faraco di Vaccarizzo Albanese e alla ditta Sposato di S. Demetrio Corone, dovranno essere ultimati entro i primi mesi del '72. Comprensibile è l'attesa dei sancosmitani di vedere realizzati al più presto possibile i lavori perché le due strade oltre a collegare quasi tutti i fondi dei nostri agricoltori, daranno un notevole incremento all'agricoltura locale che da qualche anno si trova in una particolare e difficile crisi.

## Convegno dei Circoli italo-albanesi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Nei giorni 18-19 agosto ha avuto luogo a S. Cosmo Albanese un convegno di rappresentanti dei circoli culturali italo-albanesi operanti nelle comunità albanesi di Calabria. A conclusione del convegno è stata approvata all'unanimità una mozione che richiede l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole delle comunità albanesi, come applicazione dello Statuto della Regione Calabrese. Eccone la mozione: «I rappresentanti dei circoli italo-albanesi di cultura operanti in Calabria, riunitisi in convegno di studi a S. Cosmo Albanese, preso atto con soddisfazione della approvazione dello statuto della Regione Calabrese, che contiene anche un articolo sulla tutela del patrimonio tradizionale e culturale delle comunità albanesi di Calabria, presentano alle autorità competenti viva istanza che questo articolo venga applicato con urgenza, istituendo l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole di ogni ordine e grado nelle comunità italo-albanesi di Calabria. I circoli italo-albanesi considerano l'insegnamento dell'albanese essenziale per la sopravvivenza di queste comunità e del loro patrimonio culturale, che costituisce anche una ricchezza della pluriforme cultura italiana.

### DA MACCHIA ALBANESE

#### Macchia in lutto.

All'imbrunire del 4 agosto u. s. assistevamo ad un commovente e mesto spettacolo. Un corteo interminabile di macchine preceduto da un carro funebre avanzava lentamente da S. Demetrio alla volta di Macchia. La natura sembrava nascondersi per non assistere allo strazio che attanagliava il cuore di tutti i macchioti; anche la luna si sforzava di eclissarsi dietro una timida nuvola quasi per nascondere col buio l'immane tragedia che si è abbattuta su una componente del nostro gruppo folkloristico: *Samarra Pucciureza*. Il suo amabile fratello, Giuseppe Samarra, nel compimento del suo lavoro, periva tragicamente schiacciato da una motopala. Il destino che lo ha portato lontano dalla casa paterna si è mostrato crudele verso la sua tenera età (21 anni). Ma noi sicuri che la sua anima riposi dove non è dolore né affanno né gemito, ma una vita sempiterna, ci consoliamo e vorremmo che le stesse parole del Vangelo consolassero i suoi cari: «Non meravigliatevi di questo; perché verrà il momento in cui tutti coloro che giacciono nei sepolcri ascolteranno la sua voce, e coloro che hanno fatto il bene andranno in risurrezione di vita...).

### DA LUNGRO

#### Un nostro corrispondente in lutto.

Apprendiamo con sommo dolore della immatura e tragica morte della madre di un nostro collaboratore: Alfredo Frega. Ci dicono infatti che la sua adorabile mamma recatasi per curarsi ai bagni di Guardia Piemontese sia stata investita da una automobile. All'inconsolabile suo figlio e nostro carissimo amico giungano le condoglianze vivissime della nostra redazione. Assicuriamo il conforto delle nostre umili preghiere.